



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Tra teoria ed empiria. La semiotica come metodologia descrittiva per le scienze sociali

Alvise Mattozzi

Abstract

Il contributo individua nella caratterizzazione prevalentemente metodologica della semiotica il principale motivo di difficoltà della semiotica stessa a dialogare con le scienze sociali, che dovrebbero essere il suo principale interlocutore.

Per questo, il contributo invita a coltivare ed estendere il livello metodologico, al fine di affermarne la rilevanza per la riflessione e l'azione di tutte le scienze sociali e così creare uno spazio dove la semiotica possa effettivamente svilupparsi in collaborazione con le scienze sociali.

Il contributo sprona dunque a fermare il lento sfaldamento, messo in atto all'interno della semiotica stessa negli ultimi vent'anni, dei quattro livelli che caratterizzano l'architettura disciplinare individuata da Algirdas J. Greimas.

The present contribution points to the primary methodological character of semiotics as the main reason for the difficulties that semiotics has in dialoguing with social sciences, which should be its main interlocutors.

For this reason, the contribution invites to cultivate and extend the methodological level, in order to assert its relevance for the reflection and action of all social sciences and thus creating a space, where semiotics can actually develop in collaboration with other social sciences.

Then, the present contribution urges semioticians to stop the slow flaking, carried out during the last 20 years within the very semiotic field, of the four levels that structure semiotics' disciplinary architecture, as established by Algirdas J. Greimas.



1. Introduzione

La principale ragione che mi ha portato a fare questo intervento riguarda il tentativo di dare una risposta ad una domanda che io, insieme a molti e molte altre semiologi e semiologhe ci facciamo da tempo: perché è così difficile il dialogo con le scienze sociali? perché le scienze sociali non sembrano apprezzare il contributo che la semiotica può loro apportare?

A queste domande si può rispondere in molti modi. Si può fare appello, ad esempio, al declino dello strutturalismo, così come alle debolezze intrinseche della semiotica (Fabbri 2017).

La risposta che tento di articolare in questo intervento esplora un'altra via, che non guarda tanto alle vicissitudini storiche e alle mode disciplinari o allo sviluppo disciplinare, quanto, invece, all'architettura disciplinare e, nello specifico, al posto che la metodologia ha in essa.

La mia tesi è che la semiotica trovi difficilmente posto nelle architetture disciplinari delle scienze sociali – in particolare quelle qualitative –, dato che esse quasi non contemplano il livello metodologico, che è quello su cui massimamente si esercita la semiotica. Ciò implica che le altre scienze sociali hanno difficoltà a capire quale è il ruolo della semiotica e cosa essa effettivamente faccia¹. Da ciò ne discende un rigetto o una marginalizzazione.

Scopo del mio intervento è non solo rendere conto della difficile compatibilità tra architettura disciplinare della semiotica e delle altre scienze sociali – per lo meno per come sono praticate oggi –, ma anche dimostrare come sia la semiotica stessa a creare confusione sul suo statuto, posizione e ruolo, al di là del problematico posizionamento ufficiale della semiotica tra i settori scientifico-disciplinari filosofici.

Per questo, questo intervento si presenta anche come una esortazione a chiarire, prima a noi e poi all'esterno della semiotica, quello che è il suo statuto e la sua posizione, nella speranza che questo chiarimento possa rendere la semiotica più forte.

2. La semiotica come metodologia descrittiva

Qualche anno fa, ad introduzione ad un volume che presentava la semiotica come uno studio della società (Marrone 2001, XV), l'autore si domandava: “sino a che punto la semiotica è una delle tante scienze sociali e umane, un ulteriore punto di vista sull'uomo, alla stessa stregua dell'etnologia, della sociologia, della linguistica o della storiografia?”. Per poi rispondere² che, dato il suo oggetto di ricerca, ovvero la significazione, la semiotica si pone su “un livello epistemologico diverso da quello delle altre discipline sociali, un livello ‘meta’ che fa [di essa] una teoria e una metodologia generale delle (altre) scienze umane e sociali”.

Tornerò sulla questione del livello “meta” successivamente. Mi sembra qui importante rilevare che seguendo una tradizione che va da Louis Hjelmslev e Hans Jørgen Uldall a Algirdas J. Greimas, in Marrone (2001) si sottolinei il fatto che la semiotica sia una metodologia e, più specificatamente – aggiungo io – una metodologia descrittiva (cfr. anche Zinna 2004). La teoria, dunque, non ha che lo scopo di fornire un metodo procedurale, grazie al quale certi oggetti possono essere descritti in modo coerente ed esaustivo (Hjelmslev 1943). Non a caso, Greimas e Courtes (1979, voce “Descrizione”), per quanto ammettano che la descrizione rimanga un concetto problematico, non esitano a definirla “l'essenziale del fare semiotico scientifico”.

Dunque, per quanto “il lavoro del semiologo si divida in quattro diversi ambiti”, come si sottolinea in Marrone (2010, 47), esso si caratterizza e si “configur[a] [prevalentemente] come un piano intermedio di articolazione tra” l'ambito “epistemologico” e dell’“applicazione” (Fabbri, Perron 1991, p. 217). È in questo piano intermedio che si pone il “settore metodologico” in cui “i concetti operazionali e le

¹ Quindi il problema non è quanto la semiotica sia debole o forte (Fabbri 2017) – comparativamente, in particolare per quanto riguarda la descrizione di dettagli, mi sembra molto più forte di altre discipline – ma quanto le altre discipline siano effettivamente in grado di cogliere, apprezzare o stigmatizzare in modo pertinente la sua debolezza o la sua forza.

² In realtà è una domanda anche in questo caso, ma si tratta di una domanda retorica.



procedure di scoperta sono interdefinite e rese esplicite” (Fabbri, Perron 1991, p. 217). Per cui, la semiotica, per quanto articolata, si pone innanzitutto come metodologia, cosicché il livello metodologico può essere considerato la chiave di volta dell’architettura disciplinare della semiotica.

3. La semiotica nella terra di nessuno delle scienze sociali

Come anticipato nella introduzione, questa forte caratterizzazione metodologica conferisce alla semiotica un carattere bizzarro rispetto al panorama delle scienze sociali contemporanee, in cui l’aspetto metodologico, e in particolare quello metodologico-descrittivo, è completamente marginalizzato. Infatti, le scienze sociali problematizzano principalmente la tensione tra empiria e teoria o, che è lo stesso, tra livello empirico e livello teorico-concettuale³. La metodologia è considerata qualcosa di piuttosto marginale, di accessorio e strumentale, rispetto alle questioni poste dalla tensione empiria-teoria. Questo soprattutto perché in molti casi la metodologia è principalmente ridotta a metodologia di raccolta dati e non tanto a metodologia descrittiva-analitica⁴.

Per queste ragioni non c’è effettivamente spazio oggi per la semiotica, a meno che essa non voglia ridursi a teoria da un lato, o a cassetta degli attrezzi dall’altro (Fabbri 2017; Traini 2018).

Vi è da notare, inoltre, che tale marginalizzazione della metodologia, e ancor di più della metodologia descrittivo-analitica, è possibile perché in molti casi nelle scienze sociali si distingue in modo netto tra raccolta dati, descrizione e analisi. La semiotica, invece, a partire dall’idea che l’analisi non è che una descrizione di relazioni (“dipendenze”, in Hjelmslev 1943), pone una fondamentale continuità, e quasi coincidenza, tra i citati momenti dell’inchiesta. Questa caratteristica rende la semiotica ulteriormente bizzarra rispetto all’attuale assetto delle scienze sociali.

4. La titubanza della semiotica a coltivare ed espandere la terra di nessuno tra teoria ed empiria

Il fare della semiotica in quanto apolide disciplinare si trova molto spesso a non essere compreso, non trovando spazio nell’attuale assetto delle scienze sociali. È evidente che se si vuole che la semiotica non solo sopravviva, ma proliferi, questo spazio di mediazione tra teoria ed empiria deve essere esteso e coltivato.

Per farlo, però, innanzitutto noi semiologi dobbiamo essere convinti del fatto che questo è lo spazio in cui opera la semiotica e che ha una sua autonomia, che deve essere riconosciuta. Purtroppo, però, spesso dimostriamo una certa titubanza a riconoscere questo spazio e, con esso, il carattere prettamente metodologico della disciplina, quasi che non ne fossimo sicuri, convinti, fieri.

Al fine di rendere evidente la nostra titubanza, comparerò la quadriplanazione disciplinare proposta da Greimas, con le riconfigurazioni della stessa operate da Paolo Fabbri (1998) e Gianfranco Marrone (2010).

Nel *Dizionario* di Greimas e Courtés (1979) alla voce “epistemologia”, si chiarisce che la semiotica, considera:

- “il materiale (o linguaggio-oggetto) studiato, [...] il livello 1”,
- “il piano della descrizione (livello 2)” in quanto “rappresentazione metalinguistica del livello 1”,
- “la metodologia (livello 3) che definisce i concetti descrittivi”,
- l’epistemologia (livello 4) a cui spetta di “criticare e di verificare la solidità del livello metodologico, verificando la sua coerenza e misurando la sua adeguatezza in rapporto alla descrizione [...]”.

³ Potrei fornire vari esempi di ciò, ma, dato lo spazio concesso per questo contributo, mi limito ad accennarne.

⁴ Basta guardare il peso dato ai due ambiti metodologici nei vari manuali. Ci sono chiaramente alcuni controesempi a questa marginalizzazione degli aspetti descrittivo-analitici, come ad esempio lo sviluppo di una “metodologia logica” (Bruschi 1993).

Alla voce “metodologia” (Greimas, Courtés 1979), si chiarisce ulteriormente che

la metodologia o livello metodologico della teoria semiotica consiste allora nell’analisi, mirante a garantire la loro coerenza interna, dei concetti operativi (come elemento, unità, classe, categoria, ecc.) e delle procedure (come l’identificazione, la segmentazione, la sostituzione, la generalizzazione, ecc.), che sono serviti a produrre la rappresentazione semantica di una semiotica-oggetto.

Come si può vedere, i quattro livelli sono tutti interni alla “teoria”, cioè all’architettura disciplinare organizzata per l’appunto in quattro livelli, e tutti articolati intorno al livello metodologico. I loro estremi – “materiale o linguaggio-oggetto” e, in particolare, il “livello epistemologico” – si configurano in relazione agli altri livelli e non a qualcosa di esterno: il “materiale o linguaggio-oggetto” è configurato a partire dalle esigenze della descrizione (cfr. Marrone 2010), a sua volta basata su categorie e modelli elaborati sul livello metodologico; il livello epistemologico si rivolge al controllo del livello metodologico e alla sua adeguatezza rispetto alla descrizione di un dato “materiale”.

In Fabbri (1998, pp. 29-30) viene recuperata la quadriplanazione nel seguente modo. Vi è un livello empirico che si confronta con specifiche manifestazioni (il termine lo introduco io), come ad esempio dei dipinti. Questo primo livello empirico è messo in relazione con un secondo livello, quello metodologico dato che “per descrivere i funzionamenti di senso noi abbiamo [...] bisogno di metodi”. Viene poi specificato che “per metodi [si intendono] una serie di concetti formati e interdefiniti, ma soprattutto responsabili della loro stessa interdefinizione”. A sua volta il livello metodologico è connesso al livello teorico, “livello necessario, perché è qui che si deve essere in grado di definire e giustificare le categorie che si usano nei momenti empirico e metodologico” (Fabbri 1998, p. 31). La “semiotica [, infatti,] deve darsi un linguaggio teorico che sia responsabile rispetto ai metodi che usa” (Fabbri 1998, p. 31). Infine, il “livello epistemologico” permette di esplicitare una presa di posizione filosofica della teoria. In Fabbri (1998, p. 31) si chiarisce che: “la teoria deve basarsi su una qualche forma di epistemologia” dato che “la teoria sarà tanto più forte quanto più sarà in grado di esplicitare i propri meccanismi epistemologici di fondo” (Fabbri 1998, p. 31).

In Marrone (2010, p. 47) vengono ripresi da Fabbri (1998) i quattro “ambiti” in cui si divide il “lavoro del semiologo” – empirico, metodologico, teorico ed epistemologico – e si afferma la loro compenetrabilità e parità. In Marrone (2010), dunque, non si considerano i quattro “ambiti” come una gerarchia di livelli, ma una rete, in cui “l’epistemologico e l’empirico sono già sempre in relazione tra loro”, dato che sono “le scelte filosofiche a monte circa l’individuazione di un oggetto di analisi a permettere di ri-costruirlo come testo da analizzare”.

Come si può vedere in Fabbri (1998) e in Marrone (2010) si operano varie trasformazioni della quadriplanazione di Greimas che tendono sempre più ad aprirla, in particolare verso l’alto e a disarticolarla. Quest’ultima trasformazione avviene in particolare in Marrone (2010) dove si passa da una gerarchia ad una rete in cui due “ambiti” – e non “livelli” o “piani” – possono connettersi senza più la mediazione, prima ritenuta necessaria, di quelli che in Fabbri (1998) vengono chiamati “anelli mancanti”.

Più nello specifico, nella prima trasformazione operata in Fabbri (1998), da un lato non si tiene conto della distinzione tra “materiale” e “livello descrittivo”, schiacciando i due livelli sul livello empirico e, dall’altro, si introduce la “teoria” tra livello metodologico ed epistemologico, con una accezione molto diversa da quella utilizzata da Greimas. Questi, infatti, vede nella “teoria” semplicemente la strutturazione dei quattro livelli. In questo modo, l’epistemologia diviene, nell’accezione più in uso oggi di derivazione anglo-sassone, una sorta di gnoseologia o teoria della conoscenza, con cui Greimas e Courtés (1979, voce “epistemologia”) si raccomandavano di non confonderla.

Questa apertura permette chiaramente un dialogo diretto con la filosofia, cosa esclusa in Greimas e Courtés (1979), che, nel caso di Marrone, diviene determinante per le operazioni successive (Fig. 1).

Come si può vedere dall’evoluzione della quadriplanazione greimasiana, sembra veramente che la semiotica abbia difficoltà ad affermare il suo centramento metodologico e, con esso, a difendere l’autonomia di uno spazio tra teoria ed empiria in cui opera, indipendentemente dalla filosofia, ma in stretta relazione con l’empiria.

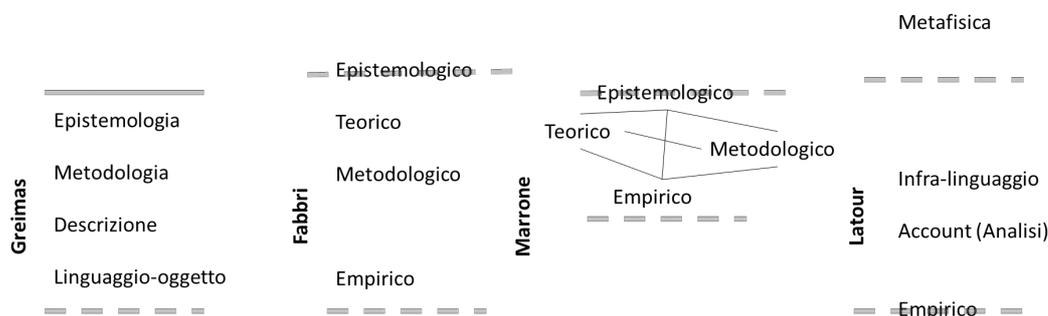


Fig. 1 – Architetture disciplinari

5. Latour, esploratore della terra di nessuno tra teoria ed empiria

Se il prerequisito per permettere alla semiotica di (ri)afferinarsi è quello di espandere e difendere, senza indugi e titubanze, uno spazio intermedio tra teoria ed empiria per poi riconfigurarla, il passo successivo è quello di mostrare che vi è chi, con successo, già abita e coltiva, per quanto non sempre visto e riconosciuto, questo spazio nell’ambito delle scienze sociali.

Mi riferisco in particolare a Bruno Latour. Per quanto molti semiologi e semiologhe tendano a criticare Latour per aver semplificato eccessivamente la semiotica greimasiana – cosa sempre ammessa, peraltro –, non vi è dubbio che egli sia uno dei pochi scienziati sociali che ha effettivamente compreso – e praticato – il ruolo metodologico descrittivo della semiotica, forse anche più di quanto fatto da noi semiologi e semiologhe *tout court*.

Non è un caso, allora, se in Latour (2005) venga proposta – pur non in maniera completamente esplicita – una architettura disciplinare simile a quella di Greimas (Fig. 1). Per Latour vi è un livello empirico, dato dai vari attanti-attori, dalle loro relazioni e dalla loro circolazione, che viene descritto in “account”, comparabili al livello descrittivo proposto in Greimas e Courtés (1979), sulla base di un’“infra-linguaggio”, che è una versione ridotta del livello metodologico di cui si parla in Greimas e Courtés, così come in Fabbri (1998). Latour considera anche un livello più alto che però non è comparabile al livello epistemologico di Greimas, ma più a quello a cui si fa riferimento in Fabbri (1998) e Marrone (2000) e che, però, seguendo il lavoro di Latour, che lui definisce “metafisica empirica”, chiamerei “metafisico”. Esso è propriamente un livello filosofico-concettuale.

L’esempio di Latour è, dunque, chiaramente rilevante in relazione all’esterno della disciplina. Ma, a mio parere, è rilevante anche al suo interno. Infatti, esso, grazie alla attenzione portata a livello empirico, è un esempio di come si possa fare ricerca seguendo innanzitutto gli attori-attanti, la loro circolazione, le relazioni che li costituiscono e che tessono, le configurazioni di cui partecipano e quelle che da esse si dispiegano, senza ricorrere alla filosofia – come invece suggerito in Marrone (2010) – o alla teoria (Latour 2005), ma basandosi invece solo su un infra-linguaggio – come suggerito in Greimas e Courtés (1979) e da Latour (2005) stesso.

6. Recuperare l'architettura disciplinare di Greimas attraverso Deleuze e Guattari (e Hjelmslev e Uldall)

Deleuze e Guattari (1991, p. 113) riprendendo, in questo specifico caso in modo implicito, Hjelmslev (1943) e con grande probabilità Uldall (1957), affermano che “la scienza ha come oggetto non i concetti [[oggetto della filosofia]] ma le funzioni”, cioè le relazioni. In Deleuze e Guattari (1991, p. 114) viene poi chiarito che, proprio in virtù del differente oggetto di interesse “la scienza non ha nessun bisogno della filosofia per i suoi compiti”. Ciononostante, “quando un oggetto è scientificamente costruito con funzioni [...], resta da cercarne il concetto filosofico che non è assolutamente dato dalla funzione”. Entrambe, per Deleuze e Guattari (1991, p. 114), affrontano il “caos” – comparabile alla materia hjelmsleviana. Ciononostante, la scienza lo fa in modo completamente diverso dalla filosofia. Il modo in cui la scienza affronta il caos o materia secondo Deleuze e Guattari (1991) è a mio parere non solo comparabile a ciò che viene proposto in Greimas e Courtés (1979), ma anche compatibile con esso. Sinteticamente: la scienza costruisce a partire dal caos o materia i suoi referenti (Deleuze e Guattari 1991, p. 114), cioè i materiali o linguaggi-oggetti (Greimas e Courtés 1979), grazie alle funzioni, cioè alle relazioni o, meglio, alle dipendenze (Hjelmslev 1943), in base ad un'analisi-descrizione (Greimas e Courtés), secondo dati sistemi di coordinate (Deleuze e Guattari 1991, p. 115) – il livello metodologico di Greimas e Courtés (1979; cfr. Latour 2005).

La semiotica, dunque, nel momento in cui definisce lo spazio intermedio in cui opera, dovrebbe perseguire tale autonomia, che non vuol dire ignorare la filosofia – cosa che d'altra parte io non sto facendo, visto che fondo la mia argomentazione su un testo eminentemente filosofico –, ma mettere in gioco la filosofia solo quando è necessario andare oltre la riflessione epistemologica, come intesa in Greimas e Courtés. La filosofia andrebbe dunque usata solo come una sorta di meta-epistemologia – come sto facendo. Per il resto, come insegna Latour, è sufficiente seguire gli attori-attanti nelle loro peripezie. Tra questi ci sono anche i filosofi, i loro libri, i loro concetti, che non hanno uno statuto ontologico, né epistemologico, né metodologico diverso da altri attori-attanti.



Fig. 2 – L'architettura disciplinare proposta in Greimas e Courtés (1979) ripensata a partire da Deleuze e Guattari (1991) e Latour.



7. La semiotica: una disciplina “infra”

Appurato che, grazie anche a quanto sostenuto da Deleuze e Guattari riguardo la scienza (1991), la semiotica in quanto scienza a carattere prevalentemente metodologico, può disinteressarsi della filosofia, se non per ricorrevi in ultima istanza, rimane da sondare quale ruolo essa ha rispetto alle scienze sociali, con cui condivide un interesse precipuo per la dimensione empirica.

Come detto precedentemente, in Marrone (2001, p. XVI) ci si chiedeva se la semiotica non avesse uno statuto “meta”, dato dal fatto che il suo oggetto di studio – la significazione – si sovrappone alla società: “qualsiasi fenomeno sociale – istituzione, movimento, relazione intersoggettiva, ecc. – si dà perché inserito in un universo articolato di senso, ossia in un sistema e in un processo di significazione”.

Ma appunto, come si evince dalla descrizione stessa di Marrone, la significazione non si sovrappone alla società, ma la innerva, vi scorre attraverso, è “tra”: tra espressione e contenuto, tra enunciato ed enunciazione, tra enunciatore ed enunciatario, tra immanenza e manifestazione, tra una data configurazione e il suo dispiegamento, etc. Per cui la semiotica non può che essere una disciplina infra-, così come già si pone tra empiria e teoria, verticalmente, si dovrebbe porre anche “tra” le scienze sociali, orizzontalmente ad esse, trasversalmente. La semiotica non è dunque un’altra scienza sociale o umana, ma una “intermediaria metodologica” (Fabbri, Perron 1991, p. 225), o metodologia descrittiva, che può caratterizzare il fare descrittivo-analitico di sociologia, antropologia, storia, scienze politiche, linguistica, ecc., un po’ come la statistica per tutte le scienze che lavorano quantitativamente.

Per cui, nuovamente, è opportuno seguire l’esempio di Latour e parlare di “infra-linguaggio” piuttosto che di “meta-linguaggio”.

8. Conclusioni – alcune conseguenze di quanto detto

Se la semiotica vuole non solo sopravvivere nel panorama scientifico e accademico contemporaneo, ma proliferare, deve essere capace di espandere e coltivare lo spazio che si pone tra teoria ed empiria, riconfigurando questa stessa architettura. Per fare ciò è necessario fare ricerca empirica, insieme e attraverso le scienze sociali prevalentemente empiriche, smettendola di preoccuparsi della filosofia. Differentemente da quanto suggerito da Marrone (2010), qualunque questione va affrontata innanzitutto empiricamente. Questo non vuol dire non leggere di filosofia su un data questione, ma lo si fa in quanto ciò che viene scritto in ambito filosofico può far parte del corpus che si intende indagare.

Siccome nella riconfigurata architettura disciplinare la teoria assumerebbe completamente un altro significato rispetto a quello più in uso oggi, è opportuno evitare il termine “teoria” che genera solo confusione. È più opportuno parlare invece di “architettura disciplinare”, “livello concettuale”, “cornice”, “prospettiva”, “approccio” e quant’altro, a seconda dei casi. È anche opportuno evitare l’uso del termine “concetto”, lasciandolo alla filosofia, come richiesto da Deleuze e Guattari (1991). La semiotica si occupa di “categorie”, “modelli”, “termini” e, nella loro generalità, di “nozioni”.

Infine, così come in antropologia si distingue tra “antropologia filosofica” e “antropologia” – con la eventuale aggiunta di “culturale”, “sociale”, “fisica”, ecc. –, così è opportuno distinguere tra “semiotica filosofica” e “semiotica” – con eventuali aggiunte. E così come nessun antropologo serio si preoccupa troppo dell’antropologia filosofica, lo stesso possono fare i semiologi e le semiologhe con la semiotica filosofica.



Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Bruschi, A., 1993, *La metodologia povera. Logica causale e ricerca sociale*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica.
- Deleuze, G., Guattari, F., 1991, *Qu'est-ce que la philosophie?*, Paris, Minuit; trad. it. *Che cos'è la filosofia?*, Torino, Einaudi 1996.
- Fabbri, P., 1998, *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza.
- Fabbri, P., 2017, *L'efficacia semiotica. Risposte e repliche*, Milano-Udine, Mimesis.
- Fabbri, P., Perron, P., 1991, "Postfazione" in Algirdas Julien Greimas, *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico Editore, pp. 217-225.
- Greimas, A. J., Courtés, J., 1979, *Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; trad. it., *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. Fabbri, Milano, Bruno Mondadori 2007.
- Hjelmslev, L., 1943, *Omkring Sprogteoriens Grundlaeggelse*, Copenhagen; trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi 1968.
- Latour, B., 2005, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Marrone, G., 2001, *Corpi Sociali*, Torino, Einaudi.
- Marrone, G., 2010, *L'invenzione del testo*, Roma-Bari, Laterza.
- Traini, S., 2018, "Efficacia e debolezze del metodo semiotico", in *E/C. Rivista on line dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici*, www.ec-aiss.it.
- Uldall, H.J., 1957, *Outline of Glossematics. A Study in the Methodology of the Humanities with Special Reference to Linguistics*, København, Munksgaard.
- Zinna, A., 2004, *Le interfacce degli oggetti di scrittura*, Roma, Meltemi.